



Giuliacarla Cecchi

Firenze e la Moda

Un affresco del Novecento

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - FACOLTÀ DI ECONOMIA
"CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E COMMERCIO"

TESI DI LAUREA IN "ECONOMIA E POLITICA DEL TURISMO"

Relatore: prof.ssa Roberta Ferronato

Anno accademico: 2011-2012

Candidata: Pola Margherita Cecchi

Premessa

Quando una tesi di laurea tocca in profondità non solo la storia personale di una donna ma si fa affresco di una società e di un tempo storico vicino ma proprio per questo ancora tutto da indagare nelle sue diverse pieghe e sfaccettature, allora non è giusto che resti chiusa in un cassetto, una volta presentata e discussa davanti alla commissione d'esame. Nascosta lì, dimenticata. Ed è con questo spirito, credo, che Pola Margherita Cecchi, fortunatamente per noi, ha pensato di avventurarsi in questa bella iniziativa: una tesi a puntate!

La storia della sua specialissima madre, Giuliacarla Cecchi, e della Maison da lei fondata si intreccia con la storia del territorio fiorentino (e non solo) in un arco temporale che parte dagli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, attraversa quelli del boom economico e approda fino ai nostri giorni, dipingendo con tratti vivi società e costumi in trasformazione, le condizioni della donna all'interno della famiglia e fuori dalla porta di casa, il mondo della moda, visto anch'esso nei suoi diversi aspetti e mutazioni – dalle sfilate fino all'idea di moda come espressione d'arte – e tanto altro ancora.

C'è tutta un'Italia che brulica e rivive e si fa conoscere, in queste pagine. Quella storia “raccontata”, lontana dalle pagine ufficiali dei manuali scolastici ma che rappresenta la fonte cui attingere sempre per provare a ricostruire la tela degli avvenimenti passati.

Trovare ospitalità all'interno di una rivista che profuma di terra toscana è, poi, il risultato fisiologico di questo interessante esperimento, che vede protagonista una delle prime donne imprenditrici del nostro Paese, partita dal nulla, da una piccola frazione adagiata sulla strada provinciale per Firenze – Capalle – e arrivata alle luci stroboscopiche della ribalta e delle filate d'alta moda, fino ai tanti premi e riconoscimenti, elencati nella breve cronologia che fa da introduzione a queste prime pagine.

Un grazie, dunque, a Pola Margherita Cecchi, che ha voluto condividere con noi la sua storia personale e accademica, fornendoci una piccola ma importante tessera per ricomporre il puzzle di una storia, quella italiana, che è di tutti.

Erika Bresci

SECONDA PUNTATA

Capitolo primo

Il contesto socio-economico di Capalle dal '13 al '30

Capalle è una frazione del comune di Campi Bisenzio, con una chiesa, un piccolo teatro, un bel palazzo (palazzo Becagli, dove ha vissuto anche Sant'Antonino), un cimitero e un gruppo di case intorno ad una piazza, racchiusi in un'ansa fra due torrenti, il Bisenzio e la Marina. Attraversato il ponte sul Bisenzio, si raggiunge la strada provinciale che unisce Firenze, Campi Bisenzio e Prato e, nei pressi di una curva, si trova un altro piccolissimo gruppo di case, la scuola, l'asilo, il convento delle suore e l'ufficio postale. Qui, in una villetta con giardino sulla strada provinciale, vive Giuliacarla.



Foto tratta da "Il grande libro di campi Bisenzio" Nuova Toscana Editrice, 2007

La scuola elementare viene costruita in paese negli anni della sua gioventù. Di istruzione superiore, invece, specialmente per le donne, ancora non si parla; dovremo attendere fino agli anni Sessanta per trovare a Capalle la prima maestra, Maria Pia Viggiani, e i primi laureati: Paolo Paoletti (fratello di Rolanda Paoletti), medico, e più tardi, il figlio di Giuliacarla, Marzio, architetto. L'unica eccezione in precedenza era stato il sacerdote don Manfredo Paoletti, fratello di Paolo.

Nonostante l'arretratezza della campagna rispetto alla città, Capalle ha la fortuna di essere posta sulla strada provinciale; ha quindi la possibilità, grazie agli autobus di linea, di risentire dei fermenti dell'industria pratese e di quelli della cultura fiorentina.

Alla fine dell'Ottocento i capallesi più intraprendenti emigrano all'estero.

«... Gli emigranti sono persone che lasciano il loro paese, la loro casa, gli affetti più cari, vanno in cerca della sorte; tutti hanno un ricordo, e tutti una mamma. Hanno nel cuore la speranza di tornare tra loro» (cit. di C. Zanchi in "Lontana Terra-diari di toscani in viaggio", pubblicato da Fondazione Archivio Diaristico Nazionale Terre di Mess Prefazione Mariella Zoppi, Incroci di storie e personaggi). Tra questi c'è anche Galileo Ciulli, padre di Giuliacarla, che a soli quindici anni parte per la Germania, e suo fratello Adolfo, che si trasferisce a Milano dove vivrà tutta la sua lunga vita.

Quasi tutti gli uomini abbandonano il lavoro nei campi per trasferirsi, dodici ore al giorno, nelle fabbriche pratesi. Questo porterà in breve a un grande miglioramento del tenore



Emigranti. Nel riquadro: Adolfo Ciulli.



Operai a Prato

e a misura, per quantità di lavoro prodotto (metri di tessuto), con premio o penalità rispetto alla base produttiva –, la moglie e le figlie femmine lavorano al telaio, quasi sempre fino all'ora di cena. Dopo cena, la famiglia al completo si riunisce, gli uomini continuano a lavorare per altre tre o quattro ore e, con questi ritmi, possono permettersi di allontanare l'atavica miseria.

di vita del paese, in quanto la stabilità del lavoro industriale e la conseguente sicurezza di arrivare a fine settimana e riscuotere in denaro il frutto del proprio lavoro danno la possibilità di pensare ad un futuro più sicuro rispetto al lavoro del contadino, che è sempre troppo legato alle stagioni, al tempo e al raccolto.

Grazie a questa trasformazione, nel '30 Capalle diventa quasi un paese industriale.

La maggioranza delle famiglie può comprare almeno un telaio e mentre il padre e i figli maschi di giorno lavorano con ritmi massacranti, a giornata o a turni, pagati a ore e a cottimo – che a Prato significa lavoro a tempo, per turno o per giornata,

LA CONDIZIONE DELLA DONNA PRIMA DELLA GUERRA



Contadine e, sotto, trecciaiole



Già dai tempi della prima guerra '15-'18 molte donne, per sostenere le famiglie, sono costrette a lavorare dentro le fabbriche di Prato.

Teniamo però sempre presente che viviamo a Capalle, che ancora le donne non hanno diritto al voto e che, nonostante stiano adesso nascendo i primi fermenti femminili di rivolta per l'emancipazione della donna, per la mentalità capallese andare a lavorare in fabbrica non è un valore aggiunto ma un segno di facili costumi; solo se la donna è davvero nell'indigenza, quella scelta viene compatita ed accettata.

Questa mentalità si è modificata nel tempo e l'idea di autarchia unita all'orgoglio delle donne, che devono «appoggiare le scelte del governo sacrificandosi per l'impero», contribuisce a dare il giusto valore al lavoro della donna fuori casa, togliendola dal diretto e continuo controllo del marito o della suocera e dalla vecchia mentalità un po' bigotta.

In questo contesto, le donne anziane rimangono nei campi a fare le contadine ed a intrecciare la paglia per le ditte di borse o di cappelli di Campi o di Signa.

Per le donne giovani si aprono invece varie possibilità:

1. imparano ad usare i telai e vanno a lavorare nelle fabbriche di tessuti di Prato;
2. se il padre compra uno o due telai, lavorano al telaio in famiglia, a cottimo, riscuotendo per quello che producono;
3. imparano a fare le sarte, andando nelle botteghe artigiane a soli dieci anni (appena finita la quarta elementare) e lavorano poi facendo vestiti o vestaglette per le vicine di casa.

Già nel 1933, data del suo esordio, Giuliacarla si distingue perché usa la propria fantasia e il proprio talento per sollevarsi da questo misero avvenire, divenendo già dall'inizio un'imprenditrice di se stessa, utilizzando il saper cucire degli altri per raggiungere i suoi obiettivi, allargare la clientela, rivolgendosi ad un pubblico più colto e più abbiente, che le permette di sviluppare il suo talento e la sua creatività.

ESORDIO DI GIULIACARLA CECCHI

All'età di diciannove anni, zia Annina parla con la nipote Giuliacarla e le dice: «Adesso tu devi lavorare. Per poter mantenere te e tua madre, cosa vorresti fare?»

Giuliacarla, con la fiducia che ha sempre avuto nella zia, risponde: «Vedi tu.»

Quella allora le suggerisce: «Tu impari subito a fare qualsiasi cosa, calza, uncinetto, ti piacciono i bei vestiti... Vorresti fare la sarta?»

«Se tu lo pensi, zia, per me va bene.»

La presentazione alla signora Cappuccini, titolare di una famosa sartoria a Firenze, avviene in brevissimo tempo e la signora accetta, vista la richiesta di cotanta cliente. Alla nuova apprendista *couturier* avrebbe dedicato solo un giorno alla settimana per seguirla direttamente con un corso specialissimo.

La prima volta che si incontrano la signora Cappuccini la istruisce su come si guardano i figurini di moda (*Le Jardin des Modes*) e cerca di capire dove e come è orientata la giovane.

La seconda volta le insegna a costruire un modello; per far tornare i disegni e il dritto filo le fa disegnare e tagliare il modello sopra la carta di giornale; quando è tagliato, è facile ricomporlo facendo combaciare le righe di stampa. Questo è un metodo che Giuliacarla non ha mai abbandonato specialmente quando il modello è molto complicato e innovativo.

Al terzo appuntamento Giuliacarla impara come si appuntano e attaccano le maniche per un tailleur o un cappotto.

Al quarto incontro vede come si costruiscono le tasche e i colli e come si stira il capo finito.

La quinta volta, la signora Cappuccini richiama la zia dicendole: «Ora è pronta, può cominciare, è una ragazza in gamba!»

“La Carla di Capalle”, sarta che non sa cucire

Tornata a Capalle, a casa della mamma Pia, Giuliacarla chiama in aiuto due cugine della madre, sarte esperte, e inizia la sua attività («si butta il cappello per aria e si va avanti»). Il primo capo che fa è per la zia di Narciso Parigi, che le ha portato un tessuto rosso. Giuliacarla taglia un cappotto composto da cinquantadue pezzi: un successo da cui prende avvio la sua carriera!



Copertina della rivista *Le Jardin des Modes*, 1933

Conversazione con Rolanda Paoletti : «Ho finito presto la scuola, circa 10 anni, la zia le fece un vestito a maglia disegnato dalla Carla che aveva 20 anni. La zia Emma disse alla Carla “perché non prendi Rolanda a imparare a fare qualcosa?”, e mi prese a fare i primi sopraffili. La Carla aveva sempre avuto il pallino di creare. Metteva la Rolanda sullo sgabello e provava. Quello che non imparò mai fu a cucire, non sapeva cucire. Dopo queste 5 lezioni è tornata a Capalle, ha chiamato una cugina e la Giovannina e mi insegnava, ma io ero sempre sullo sgabello a fare il manichino e provare i modelli fatti con la carta (una volta mi svenni). Nonostante i dieci anni di differenza di età Carla si confidava sempre con me, così che ero a parte di tutti i segreti. Io piangevo insieme a lei o ridevo insieme a lei; la mia mamma era un po' arrabbiata, comunque mi aveva insegnato a fare tutto. Il lunedì andavo a stirare le camice...»

All'inizio non può dare molto sfogo alla sua fantasia, abituata com'è a guardare ai grandi matrimoni principeschi con abiti lunghi, strascichi, volpi ed ermellini che vede nei rotocalchi, ma decisamente inadatti nell'ambiente di Capalle. Nonostante i dettami del fascismo sull'esaltazione della moda italiana, lontana dal lusso di quella francese, Giuliacarla aspetta con ansia le riviste che una sua cugina, che vive a Parigi e lavora in un atelier di cappelli e acconciature, le porta o le invia per posta.

Quando compra il tessuto dell'aviazione si uniforma, per modo di dire, ai dettami fascisti, con la realizzazione di abiti di stile militare ma comunque sempre molto femminili per le “signorine” del comando tedesco.

Dopo la guerra, rientrando nella normalità della vita quotidiana, molte delle mogli degli industriali tessili pratesi, proprietari delle grandi fabbriche, diventano le clienti della sartoria della Carla di Capalle e, per almeno vent'anni, sono affascinate dalla moda di questa giovane, assolutamente fuori dagli schemi, che non copia né la moda italiana né quella francese, ma che a quest'ultima si ispira e dà il vestito giusto alla donna giusta.

Giuliacarla risente comunque anche dei dettami della chiesa e delle giovani donne cattoliche, che incideranno molto profondamente sul suo comportamento e sul suo lavoro per tutta la vita.

Interessante, a questo proposito, riportare in stralcio una testimonianza tratta da “Un appello alle giovani cattoliche - Il piccolo regolamento” (fonte: tesi di A. Praitoni, “Fare la guerra alle mode indecenti”. La donna cattolica fra apostolato e modenizzazione (1919-1928). On line all'indirizzo: dev.dsmc.uniroma1.it/dprs/sites/default/files/196.html, accesso dell'11/12/2012):

Costituita una Lega delle Giovani Cattoliche italiane allo scopo di combattere la moda anticristiana, lega diretta dal Consiglio della Gioventù Femminile Cattolica Italiana, invoca Celeste Patrona, Vergine Santa, Santa Agnese vergine e martire. Le socie ispirandosi all'esempio della Vergine e martire S. Agnese si propongono con l'aiuto di Dio e con la loro buona volontà di seguire sempre e dovunque coraggiosamente quanto prevede la morale evangelica le norme del regolamento, le socie attenendosi diligentemente a dette norme offriranno in se stesse, la dignità, la grazia e la modestia cristiana. Le socie si obbligano: 1°) a non usare vestiti scollati, troppo stretti, troppo corti o trasparenti. 2°) a vestire in conformità alla propria condizione sociale ed economica evitando spese eccessive ed inutili. 3°) se esercitano la professione di sarta ad usare ogni industria e diligenza per rinverdire e fare evitare le intemperanze della moda. 4°) a nome dell'apostolato dell'azione, adoperandosi con tutto, industria e prudenza perché amiche e conoscenti smettano la moda scandalosa vestendo modestamente secondo la legge evangelica. 5°) se poste a capo di famiglia o di ufficio o maestre di scuola con tutta carità, vigilare sul modo di vestire delle persone dipendenti esigendo indistintamente la modestia. 6°) a non servirsi dell'opera di sarte che seguano la moda contraria alle leggi della morale cristiana. 7°) recarsi in chiesa non solo modestamente vestite ma altresì con il capo coperto come prescrivono le leggi ecclesiastiche e, qualora usino il cappello, a sostituirlo possibilmente con il velo quando si accostano alla S. Comunione. 8°) recarsi a teatro e in altri luoghi pubblici o sedute di circolo o di altre associazioni con quella modestia che si addice ai giovani cristiani sia nel vestire che nel fare. 9°) accettare e proporre in esecuzione, le correzioni al figurino di Parigi, proposto da una commissione competente. La commissione ha sede a Roma presso la direzione generale del CFC, i suoi membri sono tutti scelti dal Consiglio dell'associazione CFC.

Presidente dell'Ass.ne CFC

LA GUERRA, COME SALVARSI DALLE BOMBE E DALLA FAME

Giuliacara all'inizio della guerra, in assenza del marito Francesco che a causa dei frequenti bombardamenti rimane spesso nel negozio di Signa, col figlio piccolissimo e con la madre Pia, affetta da depressione e deterioramento cognitivo progressivo (morirà nel 1954), è completamente sola e angosciata dai problemi economici.

Ed è proprio in questi terribili momenti che Giuliacara ha la sua prima grande intuizione: vendere i pochi gioielli dai quali la madre non si è mai separata (perché regalati dal marito) e acquistare con il ricavato, in stock, una partita di tessuto militare colore grigio-azzurro-verde e con quello iniziare a preparare dei nuovi vestiti. Un'iniziativa che Giuliacara riuscirà a concretizzare non senza difficoltà. Infatti la madre si sedeva sempre su una poltroncina vicino al suo tavolo da lavoro e per tutta la giornata la guardava insistentemente, stando comunque calma e senza parlare; solo quando le lavoranti erano uscite, Giuliacara l'accompagnava a letto dopo averla assistita nell'igiene. A questo punto la signora Pia, che non voleva essere toccata, si arrabbiava con lei e cominciava a urlare: «Rendimi i miei gioielli, rendimi i miei gioielli...»

A Capalle, presso villa Becagli, si insedia il comando tedesco e, visto che al seguito degli ufficiali ci sono sempre delle “signorine”, Giuliacara presenta i suoi modelli e inizia un lavoro continuo cui corrisponde un'ottima forma di pagamento, costituita da farina, pasta, zucchero e tutti i beni di prima necessità che permettono a lei e a tutte le donne che lavorano con lei di superare gli anni del conflitto senza soffrire la fame.

Conversazione con Rolanda Paoletti: «Gli anni della guerra si guadagnava poco, si prendeva pane e roba da mangiare. I clienti pagavano così. Ricordo che un anno Piera (la sorella) aveva preso la bronchite e dovette stare a letto tutto l'anno, non c'erano gli antibiotici, e la maestra Sottili le faceva ripetizione. Quell'anno Serenella (figlia della Signora Sottili) si rifecce il guardaroba...»

«Giulia Carla aveva lavoro. In tempo di guerra si servivano e pagavano portando pane, farina ecc. Che non sono mai mancati perché ci si faceva pagare in natura; poi aveva anche delle lavoranti (Adriana, l'Alba della villa) comunque molti lavoravano in fabbrica...»

Alla fine della guerra, a villa Becagli, al posto dei tedeschi arrivano gli americani e tutto continua con un costante incremento di attività e clientela.

Capitolo secondo

Dal dopoguerra al boom degli anni '60

Finita la guerra inizia la ricostruzione, il lavoro è in crescita e la popolazione del territorio vede che indossare l'abito giusto è un bel biglietto da visita e che, quindi, avere il guardaroba della Carla di Capalle può essere simbolo di classe e di agiatezza.

La sartoria si ingrandisce; viene aggiunta alla vecchia villetta un'ala tutta dedicata alla lavorazione; si aumentano le sarte e Giuliacarla tutti i lunedì continua ad andare a Firenze per scegliere e comprare i tessuti e le eventuali guarnizioni; si reca da Mariani (via dell'Ariento), da Mantelli & Tucci (via Ginori), da Formenti (via delle Belle Donne), tutti magazzini all'ingrosso dei quali è cliente; spesso compra le ultime novità alla Casa dei Tessuti oppure al negozio Valli in centro. Visita i negozi di scarpe, borse e cappelli, per poter consigliare ed eventualmente accompagnare le clienti.

A volte, il lunedì mattina si reca a Prato, dove è cliente di un negozio di scampoli gestito da due giovanissimi sposi, Pina e Giuliano Gori (attualmente proprietari della più bella e ricca collezione di arte moderna che si trova in Italia) e li cerca le "occasioni" che riesce sempre a trasformare in abiti di grande allure e femminilità. Nelle passeggiate a Firenze Giuliacarla si rende conto della trasformazione in atto, vede e segue dai giornali il rinnovato spirito, sente che può iniziare il grande cambiamento e la grande crescita per sé, per la sua famiglia e per la sua sartoria; la sua voglia di novità finalmente si sta per realizzare.

Memorie dell'autrice: il lunedì a Firenze - alle 14 e 30 del lunedì i coniugi Cecchi con almeno un figlio che seguirà sempre la madre (per il marito Giuliacarla non poteva mai essere da sola e la madre Pia rimaneva a casa accudita da un'amica di famiglia, la già menzionata Dadda) prendevano la "Lazzari", il pullman che univa Prato a Firenze, e andavano in città. Fino alle 18 Francesco andava a seguire gli aggiornamenti dei parrucchieri alla scuola di Palmerrani, antico negozio di forniture per parrucchieri di via dei Servi; Giuliacarla provvedeva a fare tutti gli acquisti di tessuti e varie necessità e, alle diciotto e trenta, si incontrava di nuovo con il marito per andare al cinema, normalmente a il Gambrinus o l'Odeon (sempre la prima visione perché Giuliacarla amava gli ambienti belli e riservati). Alla fine del film, di corsa a riprendere l'ultimo autobus e arrivare a casa prima delle dieci. Da notare che quasi sempre Giuliacarla e Francesco non scambiavano parola, in silenzio partivano e tornavano... Solamente i figli parlavano.

Intanto la notorietà aumenta e la sartoria si espande e, oltre alle clienti campigiane belle e giovani che frequentano i locali cittadini – ancora in atelier sono custoditi due abiti da sera messi a disposizione dalle signore Gabbiani, per una mostra museale del lavoro di Giuliacarla che erano stati realizzati per le sorelle Wally ed Elena Gabbiani per l'ultimo dell'anno 1958 in occasione di un veglione all'hotel Excelsior di Firenze –, si aggiungono le pratesi e, infine, anche le nobili fiorentine che, senza pubblicità ma solo con il passaparola, arrivano alla sartoria di Capalle.

DA SARTORIA A ATELIER DI ALTA MODA

Dopo il 1950 viene a Capalle, per incontrare l'ormai famosa Giuliacarla, Eugenio Bulzamini, raffinato signore di Imola, sempre all'avanguardia nella moda, che va a Parigi e riesce a fare gli schizzi e

i modelli, seppur non originali e molto approssimativi, degli abiti presentati nelle ultime collezioni dei grandi *couturiers*. Vende gli schizzi colorati e le carte dei modelli spiegando anche in quale tessuto e colore era fatto l'originale. Quando Bulzamini arriva è sempre una festa e si trattiene in atelier per tutta la giornata; Giuliacarla riesce finalmente a parlare di moda con qualcuno competente e fa tesoro di tutte le informazioni che riceve. È simpaticissimo con la sua parlata romagnola ed è stato sicuramente il primo a vendere, dopo il fascismo, i modelli francesi in Italia.

In uno dei lunedì a Firenze, alla Casa dei tessuti, uno dei titolari chiede a Giuliacarla se voglia assistere alla sfilata dei modelli francesi originali che presenta la Maison DE MARIA di Bologna, esclusiva della presentazione e commercializzazione dei patron in Italia. Le dà l'indirizzo dicendole che può presentarsi a suo nome, salvo sostenere un esame, per poter essere ammessa a questa manifestazione, oltremodo esclusiva, dove solo le grandi sartorie possono partecipare.

Il lunedì successivo la famiglia prende il treno per Bologna e, mentre Francesco aspetta fuori, Giuliacarla con la figlia Pola si presenta senza appuntamento all'ingegner De Maria, un signore distinto ed elegante, in una casa atelier a dir poco meravigliosa. L'ingegnere la sottopone ad una serie di domande per capire il gusto, la competenza, le capacità ed i progetti. Dopo oltre due ore di colloquio, l'ingegner De Maria ritenendo Giuliacarla all'altezza della sartoria, la invita ad assistere alla prima sfilata dei modelli francesi originali e ad acquistare solamente due patron (sono molto cari) per quella prima stagione. Giuliacarla è felicissima per aver superato un esame così impegnativo e tenuto da persona così preparata e inserita nel mondo della moda.

Durante quella prima sfilata, presentata solamente a Bologna, Giuliacarla, che vi si reca con l'insuperabile amica Elba Palloni, ha l'occasione di incontrare tantissime altre sartorie sparse per l'Italia da Milano, a Roma, a Firenze e di incontrare una sarta di Modena che ha creato un circuito di circa 60 sartorie che, potendo acquistare due modelli ciascuno, possono copiare le carte e scambiarle così che in meno di venti giorni tutte hanno in mano centoventi patron originali dell'alta moda francese.

Trovarsi con tutti quei patron originali, vedere dal vivo e toccare gli abiti veri di Balenciaga, Schiaparelli, Chanel, Balmain, Dior è una vera rivoluzione e segna il vero passaggio da sarta di campagna, con tanta inventiva e creatività, a titolare di una sartoria strutturata secondo i canoni dell'alta moda.

Dopo la prima, grande esperienza della maison DE MARIA, anche in Italia si sviluppa la vendita dei nuovi emergenti *couturier* d'Oltralpe ed allora nasce RINA PEDRINI a Milano, con l'esclusiva di UNGARO, e FAVRO a Torino con i modelli di YVES SAINT LAURENT.

Giuliacarla frequenta tutti, vede tutte le sfilate e acquista tutti i modelli.

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN SARTORIA FINO AGLI ANNI '60

In campagna, all'epoca, chi ha una sartoria nella propria abitazione, nonostante abbia dei locali appositi per il laboratorio, la sala prove ecc., non si iscrive alla Camera di Commercio, e continua a vivere come se fosse mantenuta dal marito; non vengono fatte denunce dei redditi né vengono ottemperati gli adempimenti fiscali. Senza l'utilizzo di banche, le transazioni avvengono solo in contanti, se non in natura come nel tempo di guerra.

La retribuzione del lavoro è a cottimo e l'organizzazione è molto semplice. La titolare ha i clienti, acquista i tessuti, i modelli, i bottoni, i macchinari per cucire e per stirare, ovvero tutto quello che serve per il buon funzionamento della sartoria; sempre la titolare sceglie le sarte che a loro volta scelgono le apprendiste, ognuna per la propria squadra; le apprendiste diventano nell'arco di quattro o cinque anni sarte esperte e continuano il ciclo. La titolare tratta con le clienti, taglia e mette in prova l'abito da confezionare, provvede a distribuire alle varie caposquadra gli abiti per la confezione tenendo conto delle difficoltà di lavorazione e delle attitudini delle varie sarte, dà i tempi per la realizzazione, le prove ecc. Le prove sono sempre seguite direttamente dalla titolare, come pure la presentazione del conto e l'incasso.

Per memoria si tengono tre quaderni tra i quali uno dei clienti con la copertina nera lucida, dove si annotano, in ordine alfabetico, il nome della cliente, e volta per volta la data di consegna, la descrizione e il costo dei capi consegnati, gli eventuali acconti e il saldo. Il libro delle “spese” riporta tutti gli acquisti di tessuti che, quando vengono utilizzati per qualcuno, sono stornati sul conto della cliente, oltre alle spese dei macchinari, degli accessori ecc. Un altro quaderno è quello della lavorazione. Sempre in ordine alfabetico sono scritti i nomi delle sarte capogruppo e per ognuna l’elenco totale dei vestiti fatti, con la descrizione e il nome della cliente e le relative date di consegna.

Il dieci di ogni mese la titolare definisce il costo con le varie sarte, ascoltando quali sono state le difficoltà su ogni lavoro e stabilendo la cifra della lavorazione di comune accordo con la sarta; se alcuni lavori non sono finiti viene rilasciato un acconto, e a Natale e a Ferragosto vengono saldate tutte le spettanze.

Ogni premiere provvede a controllare dal proprio libretto delle consegne che l’elenco e le cifre corrispondano e, con lo stesso metodo, fa i conti con le proprie apprendiste. Ognuno ha la propria responsabilità e viene pagato in relazione a quello che effettivamente produce.

Consideriamo che tutta questa contabilità viene tenuta direttamente da Giuliarcarla che, anche se scrive ‘appallini’ per ‘a pallini’ e ‘arrighe’ per ‘a righe’, riesce a gestire la sua impresa con grande maestria e profitto fino all’avvento della contabilità regolare, che comunque lei prosegue a controllare, anche se soltanto a memoria.

La memoria è un dono naturale per Giuliarcarla; riesce a ricordare, anche a distanza di molto tempo, sia tutto quello che ha pagato che ciò che deve pagare, ricorda esattamente quanti metri e quali tipi di tessuto sono in magazzino. Forse per le ataviche paure del tempo di guerra, vuole il magazzino sempre stracolmo di tutto quello che a lei piace, gode nel passeggiare in quelle stanze ricolme da terra a soffitto di pezze di tessuto, l’una diversa dall’altra, ordinate per tipo e per colore e che, come ama ripetere, sono la sua “vera ricchezza”.



Magazzino di stoffe dell’Atelier Giuliarcarla Cecchi

L’importanza del lavoro per Giuliarcarla traspare anche da un episodio occorso poco dopo la perdita del figlio Marzio, quando ella è in uno stato di disperata apatia, senza interessi e senza prospettive.

Una mattina viene in atelier un rappresentante di tessuti, ben conosciuto, il quale propone di vedere dei campioni di tessuti che, per mancanza di spazio nei loro magazzini, uno dei fabbricanti di seta più famosi vuol liquidare. La figlia Pola insiste perché la madre riceva il rappresentante e allo scorrere dei primi campioni lo sguardo di Giuliarcarla si ravviva, l’interesse si anima, i campioni le piacciono: comincia a chiedere i prezzi e, dopo un bel po’ di calcoli, viene fuori che, se vuole comprare tutto, le costa più di un appartamento sul Lungarno.

A questo punto Giuliarcarla riprende colore e decide: «Non so cosa farmene di un appartamento mentre per me queste sete sono un enorme capitale» e compra qualche chilometro di splendide sete tanto da riempire un’altra stanza del magazzino.